



AD 23

*Antisemitismo e nazionalsocialismo*



Moishe Postone

**Antisemitismo  
e  
nazionalsocialismo**

Traduzione a cura  
di *Irene Battaglia*  
e *Fabrizio Bernardi*

Asterios

Prima edizione nella collana AD: settembre 2014

Titolo originale:

*Anti-Semitism and National Socialism*, in Anson Rabinbach and Jack Zipes (a cura di), *German and Jews since the Holocaust. The Changing Situation in West Germany*, Holmes & Meier, New York 1986.

© Asterios Editore 2014

posta: [info@asterios.it](mailto:info@asterios.it)

[www.asterios.it](http://www.asterios.it)

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in Italia

ISBN: 978-8895146-98-0

## Introduzione

*A cura dei traduttori*

La pubblicazione del testo di Moishe Postone che qui presentiamo – fin'ora inedito in Italia – rappresenta per molti aspetti un «evento». Quando gli annunciammo il nostro progetto, Postone trattenne a stento un moto di sollievo: dopo quelle in francese, tedesco, spagnolo, portoghese, giapponese e cinese, finalmente una traduzione per il pubblico italiano! Purtroppo la critica che si alimenta alla fonte del pensiero di Marx – e soprattutto quella di matrice anglosassone – stenta a trovare spazio nell'editoria italiana, malgrado o forse proprio in ragione della sua marca fortemente accademica. Ad ogni modo è un peccato, perché i materiali sono di alto livello e il dibattito è vivace.

Per introdurre il testo di Postone, in primo luogo non si potrà evitare di citare il suo lavoro più importante: *Time, Labor and Social Domination* (Cambridge University Press, 1993); opera mastodontica che propone una particolare interpretazione del testo marxiano, sviluppata a partire da una comprensione del capitale come «dominazione astratta» e «soggetto automatico», e dall'individuazione della «coppia» valore d'uso/valore di scambio come (auto)contraddizione

fondamentale del modo di produzione capitalistico. Ai lettori più avvertiti, non sfuggirà la prossimità con le posizioni della cosiddetta *Wertkritik* (critica del valore) di derivazione mitteleuropea, e dunque con i suoi principali esponenti, Robert Kurz e Anselm Jappe: in estrema sintesi, l'affinità elettiva, se così si può dire, che congiunge idealmente questi diversi indirizzi critici, è il fatto di aver dato preminenza, nell'analisi, al funzionamento e alle interrelazioni delle categorie capitalistiche – valore d'uso e valore di scambio, lavoro concreto e lavoro astratto etc. – piuttosto che alla personificazione di tali categorie nei rapporti fra classi e gruppi sociali.

Ciò emergerà chiaramente alla lettura di questo breve saggio di Postone, incentrato sul tema specifico dell'antisemitismo. Infatti, più che sulla storia della persecuzione e del genocidio, in quanto susseguirsi più o meno anedddotico di eventi, Postone si concentra su quei fenomeni di feticizzazione che considera assolutamente strutturali nel contesto del funzionamento del modo di produzione capitalistico in quanto formazione sociale. Già lo stesso Marx, alla fine del III libro de *Il Capitale*, aveva messo in luce un particolare fenomeno di reificazione dei rapporti sociali capitalistici, che aveva posto sotto in nome di *Formula Trinitaria*; i vari elementi del processo di produzione – la terra, il lavoro, i mezzi di produzione – che in realtà formano un tutto inestricabile, cementato dall'estrazione di plusvalore, sembrano poter costituire ciascuno una fonte di reddito autonoma, personificata in una categoria sociale: «Capitale-profitto (guadagno d'imprenditore più interesse), terra-

rendita fondiaria, lavoro-salario, questa è la formula trinitaria che abbraccia tutti i misteri del processo di produzione sociale. Inoltre, poiché l'interesse, come abbiamo precedentemente messo in rilievo, appare come il prodotto proprio, caratteristico del capitale e il guadagno d'imprenditore, in contrapposizione ad esso, appare come salario indipendente dal capitale, questa formula trinitaria si riduce più precisamente alla seguente: capitale-interesse, terra-rendita fondiaria, lavoro-salario, nella quale il profitto, la forma del plusvalore che caratterizza specificamente il modo di produzione capitalistico, è felicemente eliminato. [...] Capitale, terra, lavoro! *Ma il capitale non è una cosa, bensì un determinato rapporto di produzione sociale, appartenente ad una determinata formazione storica della società*»<sup>1</sup>. È qui che Postone si riallaccia a Marx, aggiungendo un ulteriore strato analitico; mostrando, cioè, come la medesima reificazione dei rapporti sociali, agisca laddove si pretende contrapporre la dimensione concreta e materiale del modo di produzione a quella astratta, prendendo inevitabilmente partito per la prima; secondo Postone, da ciò deriva l'identificazione, nella sfera della rappresentazione immediata, del capitale produttivo di interesse (la finanza) alla figura dell'ebreo. Un'identificazione che è, per Postone, consustanziale a questa stessa presa di partito.

Di primo acchito, si potrebbe rimproverare a Postone una certa diserzione dal piano propriamente storico. È vero, ma solo in parte. Elemento essenziale,

---

1. Karl Marx, *Il Capitale*, Libro III, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 927.

ma forse un po' sottotraccia, nell'analisi di Postone, è l'aver situato la persecuzione anti-ebraica in una congiuntura storica, economica e sociale ben precisa: quella della fase di transizione dal capitalismo concorrenziale a quello organizzato, ovvero – in termini più propriamente marxiani – nell'istante del passaggio dalla sussunzione formale alla sussunzione reale del lavoro al capitale<sup>2</sup>. Forme *particolarmente* brutali di questo passaggio, in Stati-nazione di recente formazione, scombussolati da aspri conflitti sociali, con problemi di unificazione nazionale, di assorbimento delle comunità intermedie etc., fascismo e nazionalsocialismo non furono però, dal punto di vista della politica economica, affatto dissimili da ciò che si andava realizzando altrove in Europa e negli Stati Uniti. Non solo, come rilevarono tra gli altri Karl Korsch<sup>3</sup> e più tardi Alfred Sohn-Rethel<sup>4</sup>, la politica economica nazista non differiva più di tanto da quella del *New Deal* roosveltiano – ma è noto che il ministro dell'economia della Germania hitleriana dal 1934 al 1937, Hjalmar Schacht, fosse un fervente keynesiano.

Ciò detto, per più di un aspetto il breve saggio di Postone che introduciamo parla tanto del passato che del nostro *presente*. L'equivalenza tra ebraismo e

---

2. Per una disamina di questi concetti, si veda Karl Marx, *Il Capitale: libro I, capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, prefazione di Bruno Maffi, Etas Libri, Milano 2002.

3. Paul Mattick, Karl Korsch, Heinz Lagerhans, *Capitalismo e fascismo verso la guerra. Antologia dai «New Essays»*, La Nuova Italia, Firenze 1976.

4. Alfred Sohn-Rethel, *Economia e struttura di classe del fascismo tedesco*, De Donato, Bari 1978.

finanza non solo non è affatto scomparsa, ma ha acquistato nuova linfa con lo scatenarsi, nel 2007/2008, della crisi dentro alla quale ancora ci troviamo. Da allora, gli strali contro la «tirannia dei mercati» e di una «finanza selvaggia», presuntivamente parassitaria rispetto al settore industriale, non hanno fatto che moltiplicarsi; e d'altronde, questa vulgata moralizzatrice che vorrebbe tornare ai «bei tempi andati» dei «Trenta Gloriosi» (1945-1975) e delle politiche keynesiane, non si risparmia qualche pericoloso scivolamento antisemita, all'estrema destra come all'estrema sinistra; anzi, sulle tracce dell'Autore, potremmo dire che questo scivolamento è inerente al funzionamento stesso del dispositivo teorico in oggetto. La riflessione postoniana, formulata in tempi assai meno turbolenti (il saggio fu pubblicato per la prima volta nel 1986) risulta perciò oggi tanto più attuale e utile, soprattutto per coloro che iniziano solo ora (o non hanno mai smesso) di frequentare il «cantiere teorico» di Marx; per il quale – vale la pena ricordarlo – la contrapposizione tra una buona «economia reale» ed una cattiva «economia virtuale», è un totale *non-senso*: il rigonfiamento della sfera finanziaria opera come controtendenza ad una diminuzione della redditività del capitale industriale e, per un certo tempo, consente di ristabilirne la «salute»; in ciò non si può riscontrare alcuna novità essenziale nel funzionamento dell'economia illustrato da Marx nel *Capitale*. Se si vuole, l'elemento di novità introdotto dalla «mondializzazione», è che l'espansione del settore finanziario, a partire dagli anni '70 del XX secolo, ha plasmato le stesse modalità di gestione del capitale industriale. Nel 2007/2008, que-

sta configurazione del capitalismo ha raggiunto il suo limite: la fuga in avanti della finanziarizzazione non è più funzionale al proseguimento dell'«ordinaria» spremitura della forza-lavoro – ciò che fin'ora non ha impedito a questa fuga in avanti di perpetuarsi (prima con i salvataggi da parte delle Banche centrali, e poi con le successive iniezioni di liquidità) e che conferisce dunque verosimiglianza all'eventualità di altri e più drammatici *crash* a venire.

Sul versante sociale, negli ultimi anni abbiamo assistito al nascere di numerosi movimenti di massa, sviluppatisi come reazione alla crisi mondiale; alcuni – in particolare *Occupy* negli USA e i cosiddetti *Indignados* in Europa – hanno tentato di mettere a tema, teoricamente e praticamente, l'articolazione tra capitale finanziario e capitale industriale. Senza alcun cinismo, possiamo dire che il loro carattere effimero e le risposte che hanno saputo apportare, si implicano reciprocamente: nello slogan «*we are the 99%*» del movimento *Occupy*, non si può non cogliere in negativo la definizione di quel 1% (gli avidi manager di Wall Street) come l'escrescenza o il bubbone di un corpo sano. Se dunque il futuro ci potrà riservare esiti più fortunati, sarà anche perché differenti saranno le formulazioni e le risposte a suddetta questione. In caso contrario – e in un clima di tensioni internazionali rinnovate – il pericolo di ricomposizioni nazionaliste e crudeli è forte. Ed è noto che sovente tali ricomposizioni non vanno senza la caccia all'ebreo *di turno*.

Quale rapporto intercorre tra antisemitismo e nazionalsocialismo? Nella Germania Federale, il dibattito pubblico su questo tema è caratterizzato dalla dicotomia tra i liberali e i conservatori, da un lato, e la sinistra, dall'altro. Liberali e conservatori tendono a mettere l'accento sulla discontinuità tra il passato e il presente: quando evocano il passato nazista, si focalizzano sulla persecuzione e lo sterminio degli ebrei, e tralasciano altri aspetti centrali del nazionalsocialismo. In questo modo, intendono sottolineare la presunta «discontinuità assoluta» che separerebbe la Repubblica Federale dal Terzo Reich. Così, l'accento posto sull'antisemitismo, permette loro paradossalmente di evitare un confronto radicale con la realtà sociale e strutturale del nazionalsocialismo. Questa realtà non si è certo completamente dissolta dopo il 1945. In altri termini, la condanna dell'antisemitismo nazista serve anche da ideologia di legittimazione del sistema attuale. Questa strumentalizza-

zione è possibile solamente nella misura in cui si tratta l'antisemitismo principalmente come pregiudizio, come ideologia del capro espiatorio, celando così il rapporto intimo tra l'antisemitismo e gli altri aspetti del nazionalsocialismo.

Quanto alla sinistra, essa tende a concentrarsi sulla funzione capitalistica del nazionalsocialismo, ponendo l'accento sulla distruzione delle strutture organizzative della classe operaia, sulla politica sociale ed economica del nazismo, sul riarmo, sull'espansionismo e sui meccanismi burocratici di dominio del partito e dello Stato. Essa sottolinea gli elementi di continuità tra la Repubblica Federale e il Terzo Reich. Se è vero che la sinistra non passa sotto silenzio lo sterminio degli ebrei, lo sussume comunque in fretta sotto le categorie generali di pregiudizio, discriminazione e persecuzione.<sup>1</sup> Considerando l'antisemitismo come momento marginale, e non centrale, del nazionalsocialismo, anche la sinistra cela così il rapporto intimo tra i due.

Queste due posizioni interpretano l'antisemitismo moderno come pregiudizio anti-ebraico, come un esempio particolare di razzismo in generale. L'accento posto sulla natura psicologica di

---

1. Nella Repubblica Federale Tedesca, tutti gli ebrei, indipendentemente dai loro trascorsi politici, percepiscono una pensione dallo Stato. Tuttavia non è in quanto ebrei che la percepiscono, ma in quanto «antifascisti».

massa dell'antisemitismo, scinde le considerazioni riguardanti l'Olocausto dagli studi socio-economici e di storia sociale sul nazionalsocialismo. Non si potrà perciò comprendere l'Olocausto, finché si consideri l'antisemitismo come un esempio di razzismo, finché si concepisca il nazismo solamente in termini di grande capitale e di Stato poliziesco, burocratico e terrorista. Non si dovrebbero considerare Auschwitz, Belzec, Chelmo, Maidanek, Sobibor e Treblinka al di fuori di un'analisi del nazionalsocialismo. I campi di concentramento rappresentano uno degli esiti logici di quest'ultimo, e non semplicemente il suo epifenomeno più terribile. Qualsivoglia analisi del nazionalsocialismo si riveli incapace di spiegare l'annientamento del giudaismo europeo, non è all'altezza del suo compito.

## I

In questo saggio tenterò di inquadrare lo sterminio degli ebrei europei, sviluppando un'interpretazione peculiare dell'antisemitismo moderno. Il mio intento non è di spiegare *perché* il nazismo e l'antisemitismo moderno si siano affermati e siano diventati egemonici in Germania: un simile tentativo implicherebbe un'analisi della specificità dell'evoluzione storica tedesca. Esiste un

numero sufficiente di studi a questo riguardo. Il presente studio cerca piuttosto di analizzare *che cosa* si affermò allora, proponendo un'analisi dell'antisemitismo moderno che mostri il legame intimo esistente tra questo e il nazionalsocialismo. Questo studio è una premessa necessaria, se si vuole spiegare in maniera adeguata per quale motivo tutto ciò si produsse proprio in Germania.

Che cosa rende specifici l'Olocausto e l'antisemitismo moderno? Non il numero degli esseri umani che furono uccisi, né la portata della loro sofferenza: non è una questione di quantità. Gli esempi storici di omicidi di massa e di genocidi non mancano (per esempio, i nazisti assassinarono molti più russi che ebrei). In realtà, si tratta di una specificità qualitativa. Alcuni aspetti dell'annientamento del giudaismo europeo restano inspiegabili, finché si continui a trattare l'antisemitismo come un esempio particolare di una «strategia del capro espiatorio», nel quale le vittime avrebbero potuto essere i membri di un qualsiasi altro gruppo.

L'Olocausto si caratterizza per un senso della missione ideologica, per una relativa assenza di emozioni e di odio diretto (contrariamente ai *pogrom*, per esempio) e, cosa ancor più importante, per la sua evidente mancanza di funzionalità. Il genocidio degli ebrei non è stato il mezzo per raggiungere un altro fine: gli ebrei non furo-

no sterminati per ragioni militari o nel corso di un'annessione territoriale (come fu il caso per gli indiani d'America o i tasmaniani). Non si trattava, a maggior ragione, di eliminare i potenziali resistenti tra gli ebrei, per poter sfruttare più facilmente gli altri come schiavi. (Fu questa, d'altronde, la politica dei nazisti nei riguardi dei polacchi e dei russi). Non vi fu alcuno scopo «esteriore»: il genocidio degli ebrei non soltanto doveva essere totale, ma rappresentava un fine in se stesso – lo sterminio per lo sterminio, un fine che esigeva la priorità assoluta.<sup>2</sup>

Né un'interpretazione funzionalista dell'omicidio di massa, né una teoria dell'antisemitismo centrata sulla nozione di «capro espiatorio», sono in grado di fornire una spiegazione soddisfacente al fatto che, durante gli ultimi anni di guerra, un'ingente parte delle ferrovie fu utilizzata per trasportare gli ebrei verso le camere a gas, piuttosto che per sostenere la logistica dell'esercito tedesco, dopo che la *Wehrmacht* era stata sconfitta dall'Armata Rossa. Una volta riconosciuta la specificità qualitativa dell'annientamento del giudaismo europeo, risulta chiaro che tutti i tentativi

---

2. L'unico tentativo recente, sui mezzi di comunicazione della Germania occidentale, di specificare qualitativamente lo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti, è stato fatto da Jürgen Thorwald, in *Der Spiegel* del 5 febbraio 1979.

d'analisi che si appoggino sulle nozioni di capitalismo, razzismo, burocrazia, repressione sessuale o personalità autoritaria, rimangono ancora troppo generici. Comprendere, anche solo in parte, la specificità dell'Olocausto, esige un'argomentazione anch'essa specifica.

È chiaro che l'annientamento del giudaismo europeo è legato all'antisemitismo. La specificità del primo deve dunque essere messa in relazione a quella del secondo. Inoltre, comprendere l'antisemitismo *moderno*, presuppone la concettualizzazione del nazismo come un movimento che, nella comprensione che aveva di se stesso, si pensava come una rivolta.

L'antisemitismo moderno, che non bisogna confondere con il pregiudizio anti-ebraico attuale, è un'ideologia, una forma di pensiero, che ha fatto la sua comparsa in Europa alla fine del XIX secolo. La sua apparizione presuppone l'esistenza secolare di forme di antisemitismo anteriori, che hanno sempre fatto parte della civiltà cristiana occidentale. Tutte le forme di antisemitismo hanno in comune l'idea di un qualche potere che viene attribuito agli ebrei: il potere di uccidere Dio, di scatenare la peste o, più recentemente, di generare il capitalismo e il socialismo. Il pensiero antisemita è un pensiero profondamente manicheo, all'interno del quale gli ebrei giocano il ruolo di «figli delle tenebre».

Non è solo il grado, ma anche la qualità del potere attribuito agli ebrei a differenziare l'antisemitismo dalle altre forme di razzismo. Probabilmente, tutte le forme di razzismo attribuiscono all'Altro un potere potenziale. Ma, di solito, questo potere è concreto, materiale e sessuale: è il potere potenziale dell'oppresso (in quanto represso), del «sub-umano» (*Untermenschen*). Il potere attribuito agli ebrei, non solo è concepito come qualche cosa di più grande, ma è anche un potere reale, e non solo potenziale. Inoltre, è un potere di tipo differente, non necessariamente concreto. Questa differenza qualitativa è espressa dall'antisemitismo *moderno* nei termini di una misteriosa presenza, impercettibile, astratta e universale. Questo potere non appare in quanto tale, ma cerca un supporto concreto – politico, sociale o culturale – attraverso il quale poter funzionare. Dato che non è fissato concretamente, che non è «radicato», esso è percepito come qualche cosa di immensamente grande e difficilmente controllabile: si presuppone che si nasconda dietro le apparenze, senza mai identificarsi con esse. La sua origine è dunque nascosta, cospiratrice: gli ebrei sono sinonimo di un'inafferrabile cospirazione internazionale, smisuratamente potente.

Un manifesto nazista offre un esempio elo-

quente di questo modo di vedere. Esso mostra la Germania – personificata da un operaio forte e onesto – minacciata, a Ovest, da un grasso e plutocratico John Bull, e a Est, da un commissario bolscevico barbaro e brutale. Tuttavia, queste due potenze nemiche sono soltanto delle marionette: chi sovrasta il globo e ne manovra i fili è l'Ebreo, che scruta la scena dall'alto. Questa concezione non è affatto monopolio dei soli nazisti: l'antisemitismo moderno si caratterizza per il fatto di considerare gli ebrei, come la forza oscura che si cela dietro i fratelli-nemici rappresentati dal capitalismo plutocratico e dal socialismo. Inoltre, la «lobby ebraica internazionale» è percepita come ciò che si nasconderebbe dietro la «giungla d'asfalto» delle metropoli cancerogene, dietro la «cultura moderna, materialista e volgare» e, in generale, dietro tutte le forze che concorrono alla rovina dei legami sociali, dei valori e delle istituzioni tradizionali. Gli ebrei rappresentano una potenza distruttrice, pericolosa e straniera, che mina il «benessere» sociale della nazione. L'antisemitismo moderno non si caratterizza, quindi, solamente per il suo contenuto secolare, ma anche per il suo carattere sistematico. Pretende di spiegare il mondo: un mondo divenuto rapidamente troppo complesso e – per molti – minaccioso.

Questa definizione descrittiva dell'antisemiti-